

E. Nodet, *A Search for the Origins of Judaism. From Joshua to the Mishnah*, JSOTS 248, Sheffield, Sheffield Academic Press 1997, pp. 423.

1. L'opera di Étienne Nodet, professore presso l'École Biblique Française di Gerusalemme e grande conoscitore di Flavio Giuseppe, non è altro che la traduzione inglese, riveduta, ampliata e migliorata, del lavoro da lui pubblicato cinque anni prima in francese, *Essai sur les origines du judaïsme. De Josué aux Pharisiens*, Cerf, Paris 1992. Il prof. Nodet auspicava, con il suo lavoro, di 'aprire un dibattito' e certamente vi è riuscito; già nei due anni successivi alla pubblicazione, un gran numero di recensori ha raccolto questa sfida interessante. L'uscita dell'edizione inglese (che sarà, salvo indicazione contraria, il testo citato nella presente recensione) ci permette di riprendere alcuni nodi dei problemi sollevati da Nodet, in particolare in relazione al metodo da lui seguito.

Occorre subito dire, con molta franchezza, che l'impressione suscitata fin dal primo approccio al testo non è certo incoraggiante: il libro è infatti estremamente denso, anche per gli addetti ai lavori, e non sempre il lettore riesce a seguire con facilità il filo dell'argomentazione. Frequentemente l'autore interrompe la trattazione inserendo, in un corpo tipografico più piccolo, numerosi approfondimenti su temi in margine all'argomento principale; ma egli stesso consiglia al 'general reader' di tralasciare questi passaggi, un utile avviso che peraltro mancava nell'edizione francese. In quella edizione, inoltre, i caratteri di stampa troppo piccoli (addirittura minuscoli per le note), assieme all'assenza di un qualunque indice – se non quello generale – rendevano la consultazione del testo estremamente difficile. L'edizione inglese ha solo in parte rimediato a questo grave inconveniente, utilizzando caratteri più grandi e, soprattutto, inserendo una bibliografia generale, un indice degli autori moderni e un indice delle fonti; manca ancora, in ogni caso, un indice analitico che si rivela indispensabile per un lavoro che dovrebbe diventare fonte di corrente consultazione. Anche una tavola cronologica conclusiva – contenente le proposte di datazione avanzate da Nodet – avrebbe aiutato non poco il lettore a districarsi in un testo che talora somiglia troppo a un labirinto.

2. Ma riassumiamo in breve il contenuto, cercando di fare attenzione ad alcune significative aggiunte contenute nell'edizione inglese: Nodet si occupa del periodo della storia della Giudea che va dall'editto di Ciro (538 a.C.) sino al regno di Erode il Grande. In realtà il sottotitolo dell'edizione inglese ('Da Giosuè alla Mishnah') sposta l'attenzione oltre il problema farisaico, al quale si arrestava la precedente edizione (v. il diverso sottotitolo). Il libro si apre con la rassegna dei problemi che questo lungo periodo storico suscita, soprattutto per quanto riguarda l'epoca persiana, per la quale ci troviamo di fronte a una assenza quasi completa di informazioni. Perché, si chiede Nodet, questa sorprendente assenza di dati? E come non stupirsi, inoltre, del fatto che, mentre i Samaritani, Filone, Giuseppe Flavio, i Sadducei fondano le loro tradizioni sulla Bibbia non avviene così per quanto riguarda il giudaismo rabbinico?

Fin dall'inizio del libro (11-12) Nodet espone in sintesi i risultati verso i quali questi interrogativi lo hanno condotto, ampliando nell'edizione inglese quanto aveva scritto in precedenza (cf. l'edizione francese, p. 7): i Samaritani sono gli eredi più diretti degli antichi

Israeliti e del loro culto; a loro va attribuito l'insieme dei materiali dell'Esateuco, ad eccezione del sabato ebdomadiario; il giudaismo è una importazione babilonese (e di origine babilonese erano anche i Farisei) che porta con sé tradizioni antiche e ricordi del regno di Giuda; la fusione tra i due gruppi è avvenuta prima del 200 a.C. ed è stata preceduta da una intensa attività letteraria; a partire da questo periodo, sotto Antioco III, il giudaismo acquista uno *status* legale, ma si produce una situazione di instabilità tra i due gruppi che è infine alla radice della crisi maccabaica; le tradizioni rabbiniche, infine, hanno le loro radici in Galilea, all'incrocio delle tradizioni farisaiche (dalle quali nasce la Mishnah) della Giudea e di quelle babilonesi. Questo breve riassunto mostra molto bene fino a che punto Nodet si ponga radicalmente contro le posizioni più seguite dagli studiosi: l'origine del giudaismo viene radicalmente spostata in avanti, e, con essa, anche l'epoca in cui si è formato il Pentateuco.

3. Non è il caso di fermarci troppo a lungo a descrivere nei dettagli la lunga esposizione di Nodet; è sufficiente richiamarne qui i punti principali. Secondo Nodet, in Giudea vivevano due gruppi: i 'Giudei' ('Jews', 'Juifs'), che seguivano il 'modello di Neemia', cioè una stretta osservanza della Legge, incluso il sabato ebdomadiario, e 'gli abitanti della Giudea' ('Judeans', 'Judéens'), che avevano il loro culto incentrato sul Tempio. La distinzione tra questi due gruppi viene presentata *ex abrupto* alla fine del secondo capitolo, dedicato al sabato (p. 90) e caratterizzerà, come vedremo, tutto il lavoro di Nodet.

Proprio la questione del sabato (capitoli 2 e 3) è il punto da cui parte tutta l'argomentazione di Nodet, e, potremmo meglio dire, il vero filo conduttore del suo libro. Contrapponendosi alle tesi di A. Lemaire (cf. "Le sabbat à l'époque royale israélite", RB 80 [1973] 161-185), Nodet afferma che l'emergere in Israele di un sabato ebdomadiario va collocato soltanto dopo l'esilio. I testi del Decalogo relativi a questa usanza sono pertanto anch'essi tardivi; Nodet avanza così l'ipotesi di un Pentateuco nel quale il sabato ebdomadiario sarebbe assente. Soltanto nel terzo secolo una tale innovazione – estranea alla Scrittura! – sarebbe stata introdotta in Giudea da un movimento laico, proveniente da Babilonia, antenato dei Farisei. Il 'sabato' di cui parla il Pentateuco è in realtà il sabato 'mensile', la 'festa della luna nuova'; i testi relativi al sabato ebdomadiario vanno pertanto considerati come una inserzione posteriore al terzo secolo: "such a 'Pentateuch', under a form difficult to determine exactly (including or not Deuteronomy) could have suited the Samaritans" (380). Il tema del sabato ebdomadiario pone così all'attenzione del lettore il problema dei Samaritani, altro nodo vitale del libro di Nodet.

4. La questione dei Samaritani è affrontata da Nodet nel quarto e nel quinto capitolo; il punto di partenza è costituito dai testi di Flavio Giuseppe (*Ant.* XI, 317s e XII, 257-264) relativi al racconto dell'arrivo di Alessandro e alla richiesta che i Samaritani presentano ad Antioco IV. Nodet scopre in questi testi una serie di manipolazioni che mettono in luce quanto Flavio Giuseppe nasconde, più di quanto egli dice (p. 153). Nodet si serve inoltre della testimonianza della *Lettera di Aristeo*, cui non attribuisce molto credito, e delle *Cronache Samaritane* (=JosS), che egli considera essere la versione più antica del libro di Giosuè (195-201). Alle pagine 191-192 (pp. 152-153 dell'edizione francese) Nodet elabora una ipotesi certamente suggestiva sull'origine dei Samaritani: è in Samaria, tra il 250 e il 200 che si deve collocare la prima apparizione del Pentateuco come compilazione autoritativa, come la 'legge di Mosè'. Nel frattempo, un movimento laico giunto da Babilonia porta in Giudea il suo alfabeto e il sabato ebdomadiario; tale movimento (i 'Giudei', il 'modello di Neemia') si scontra, a Gerusalemme, con un'altra tradizione (gli 'abitanti della Giudea'); da queste tensioni nascerà infine un nuovo Pentateuco, che si espanderà poi nella diaspora,

specialmente in Egitto.

5. L'altro polo d'attenzione del libro è costituito dalla crisi maccabaica, cui è dedicato il lungo capitolo sesto. I racconti evidentemente contraddittori di 1 e 2 Maccabei, uniti alle testimonianze di Flavio Giuseppe (soprattutto *Ant.* XII,237-247 e *Bell.* I,31-40), oltre al documento aramaico della *Megillat Taanit*, rivelano secondo Nodet una intenzionale confusione: la dinastia asmonea è considerata dalle fonti come l'erede legittima sia di Mattatia sia di Giuda Maccabeo. Il primo, in realtà, è una figura legata all'osservanza del sabato ebdomadario e ha radici samaritane; il secondo è il campione del 'modello di Neemia' e non ha niente a che fare né con il sabato ebdomadario né con il Tempio, con il quale, tuttavia, verrà successivamente legato, attraverso la narrazione fittizia della 'festa della Dedicazione'. L'attenzione verso i Maccabei era evidente fin dall'inizio del libro: nel capitolo secondo, la questione del sabato ebdomadario era stata posta a partire dalla proibizione di 1 Mac 2,41 relativa al combattere di sabato.

Il capitolo sesto è quello che, nell'edizione inglese, è stato maggiormente ritoccato dall'autore: tutto il § 6 è nuovo (si tratta in realtà di un condensato d'un precedente articolo) e si occupa delle relazioni tra Sadducei, Asmonei e Sadociti; in gran parte nuove sono anche le conclusioni tratte alla fine del capitolo (§ 8), in particolare quelle relative al carattere recente dei libri delle Cronache; essi potrebbero essere il documento fondatore dei Sadducei.

6. Al cuore dei due capitoli conclusivi (7-8) si trova lo studio del periodo che va da Simone il Giusto (da identificarsi con Simone II figlio di Onia II, menzionato in Sir 50,1ss) sino a Hillel il Vecchio, all'epoca di Erode il grande. Entrambi i personaggi vanno in qualche modo considerati come i reali fondatori del giudaismo, figure che riescono a operare una sintesi tra i Giudei osservanti della Legge (ancora il 'modello di Neemia', di importazione babilonese), e il gruppo che si richiama a Mattatia. Dai primi verranno i Farisei, eredi diretti di Giuda Maccabeo, anche se non del suo attivismo, legati a tradizioni non scritturistiche, come appunto il sabato ebdomadario; dai secondi, invece, più legati alle tradizioni samaritane, e, in genere, più attenti alle tradizioni scritturistiche, provengono invece i Sadducei.

Si può notare come Nodet prosegua con coerenza nell'applicazione di quel modello che sin dall'inizio del suo lavoro ha enunziato. I libri di Esdra e di Neemia, che in apparenza contraddicono tale modello, spostando l'origine del giudaismo molto tempo prima di Alessandro, vengono studiati a fondo nel capitolo ottavo.

L'edizione inglese di questo capitolo introduce un paragrafo nuovo (il § 5) relativo al giudaismo galilaico: è in Galilea che avviene gran parte del lavoro di sintesi legato a Hillel; è in Galilea che inizierà la predicazione di Gesù, ma, a questo riguardo, le conclusioni di Nodet (p. 390, proprio alla fine del libro, in un paragrafo assente nell'edizione francese) risultano alquanto ermetiche.

7. Tentare una valutazione del lavoro di Nodet è impresa ardua e senza dubbio presuntuosa: commentare i singoli passaggi del libro richiederebbe lo scriverne un altro. Ritengo però utile e necessario fermarmi soprattutto a discutere il metodo che l'autore utilizza nel suo lavoro, e che non è mutato, passando dall'edizione francese a quella inglese. Lo stesso Nodet lo espone all'inizio del libro: partendo dal 'sospetto' che i testi antichi possono essere stati sempre soggetti a modifiche, Nodet afferma di voler costruire 'attraverso successive approssimazioni, modelli per l'interpretazione o la restituzione dei fatti' (60); la validità di questi modelli non sta nella loro esattezza storica, ma nella loro capacità di coordinare in maniera coerente il maggior numero di frammenti che provengono da una analisi metodica

delle fonti.

A conti fatti, mi sembra che Nodet utilizzi un metodo in sé corretto, ma in modo eccessivamente rigido: il sospetto verso le fonti diviene per lui la regola. Tale è, ad esempio, la posizione nei confronti della *Lettera di Aristeo*: in sintesi, cercando di riprodurre il pensiero di Nodet senza volerlo forzare, il Pentateuco apparirebbe in Samaria verso il 250-200, verrebbe rivisto a Gerusalemme sotto l'influsso del movimento 'laico' di derivazione babilonese, questo Pentateuco comune verrebbe infine adottato dai Samaritani e poi tradotto in greco in Egitto: il tutto in pochissimi anni. Si tratta di un modello poco realistico, che richiederebbe un numero di spiegazioni ancora maggiore, in relazione alle quali sarebbe proprio il caso di commentare: *obscura per obscuriora!* La discussione sul valore storico della *Lettera di Aristeo* è certamente un dato di fatto, ma altrettanto lo è la sua recente rivalutazione all'interno della storia della trasmissione del testo: v., ad esempio, un buono *status quaestionis* in G. Dorival, "Les origines de la Septante: la traduction en grec des cinq livres de la Torah", *La Bible Grecque des Septante. Du judaïsme hellénistique au christianisme ancien*, eds. G. Dorival, M. Harl, O. Munnich, Paris 1988, 39-82. Se non scartiamo a priori la testimonianza di Aristeo, la traduzione del Pentateuco in greco avverrebbe dunque intorno al regno di Tolomeo II Filadelfo (285-247 circa), rendendo di fatto difficile accettare l'ipotesi di Nodet (J. Trebolle Barrera, *The Jewish Bible and the Christian Bible. An Introduction to the History of the Bible*, Leiden - Köln - New York 1998, 302s). Inoltre, mentre da un lato Nodet lascia intendere che la LXX nasce su un testo vicino – se non identico – al Pentateuco Samaritano (p. 180), più avanti (p. 191) sembra affermare che la LXX nasce piuttosto sulla base del Pentateuco revisionato a Gerusalemme.

La datazione del Pentateuco è un problema di enorme complessità (v. ad esempio la recente sintesi di J.L. Ska, *Introduzione alla lettura del Pentateuco*, Roma 1998); spostarne la formazione addirittura alla fine del III secolo, sulla base di indizi così labili – come lo stesso Nodet continuamente ci ricorda – è operazione quanto meno discutibile, anche se a buon diritto provocatoria. Che il Deuteronomio, ad esempio, sia realmente ricollegabile alla riforma di Giosia (contro Nodet, 388) è posizione che certamente si può discutere, ma fondata su argomenti solidi (cf. ad esempio la lunga serie di lavori di N. Lohfink, in *Studien zum Deuteronomium und zur deuteronomischen Literatur*, I-III, Stuttgart 1991-1992-1995 e il recente *Deuteronomy and Deuteronomic Literature*, eds. M. Vervenne - J. Lust, BETL 133, Leuven 1997). Molto più importanti, invece, sono gli spunti suggeriti da Nodet sull'influsso greco nella composizione del Pentateuco (pp. 387-388), influsso che può essere tuttavia mantenuto, anche senza dover spostarne così in basso la data di composizione.

8. È proprio sulla sua fonte maggiore, Flavio Giuseppe, che Nodet punta i suoi principali sospetti, frutto, evidentemente, di una lunga frequentazione di questo autore. Il contrario di quello che Flavio Giuseppe scrive diviene immediatamente verità storica: esempi di questo modo di procedere si possono vedere ovunque nel libro (cf. in special modo le conclusioni tratte alle pp. 140, 153, 205). Particolarmente istruttivo è il giudizio sulle testimonianze di Flavio Giuseppe in relazione ai Samaritani. La narrazione dell'arrivo di Alessandro a Gerusalemme è una finzione letteraria; dunque occorre basarsi su quello che Flavio Giuseppe *non dice* e sull'enormità di ciò che nasconde (v. in particolare p. 153); è così sui silenzi di Flavio Giuseppe che Nodet costruisce una buona parte delle sue ipotesi. In alcuni casi, poi, Nodet forza la testimonianza di Giuseppe e su queste basi fonda la sua teoria (v. già le critiche mosse in questa linea da J.Cl. Haelewyck, RTL 23 [1992] 478-479 e L. Grabbe, CBQ 56 [1994] 337). Ma se da parte di Flavio Giuseppe, degli autori di 1-2 Maccabei, del-

le Cronache, di Esdra e Neemia, vi era una deliberata volontà di nascondere i fatti, su quali criteri più solidi potrà allora basarsi il lavoro dello storico? E perché, allora, non applicare un simile criterio del sospetto anche ai testi samaritani? Le fonti antiche meritano certamente una maggior considerazione.

9. Lo studio relativo al problema del sabato si rivela una sezione importante per illustrare un altro aspetto del metodo di lavoro seguito da Nodet. La distinzione tra 'Jews/Juifs' e 'Judeans/Judéens' arriva, come si è detto, come affermazione posta al termine di una lunga considerazione che parte da 1 Mac 2,41, interpretato come la prova di una diversa posizione esistente in Israele, all'epoca maccabaica, in relazione al sabato ebdomadiario. Basandosi poi su argomenti non molto solidi (come ad esempio le considerazioni su un solo vs in 1 Mac 12,9; cf. pp. 258-259) viene avanzata una ulteriore ipotesi: che il Pentateuco possa avere un'origine tardiva, cioè non anteriore al terzo secolo. Su questa base, Nodet si chiede se possa esistere un Pentateuco senza sabato ebdomadiario; egli avanza allora l'ulteriore ipotesi di un Decalogo redatto tardivamente e comunque privo, in origine, di una simile tradizione. A questo punto Nodet ipotizza ancora che una tale redazione di un Pentateuco, privo del sabato ebdomadiario, deve collocarsi in ambito samaritano verso la fine del terzo secolo (ma il Pentateuco samaritano contiene in realtà il sabato ebdomadiario); e su questo punto si aggancia il successivo problema, la questione, appunto, dei Samaritani.

10. L'opera di Nodet, come ho già affermato, è tanto densa e curata, che renderne fedelmente conto si rivela un lavoro senza fine e il recensore corre il rischio di giudicare troppo severamente ciò che lui stesso non ha pienamente compreso e, soprattutto, personalmente approfondito. Inoltre, come già si è detto, lo stesso Nodet è ben consapevole di offrire non una sintesi completa, ma, piuttosto, di aprire un dibattito; di questo dobbiamo essergli davvero grati. Tale dibattito, tuttavia, dovrà essere condotto prima di tutto in relazione al metodo da lui utilizzato: alle osservazioni sopra riportate è necessario, così, aggiungerne un'altra, senz'altro di carattere più soggettivo. Il procedere per 'approssimazioni successive' che, come si è detto, è parte del metodo che lo stesso Nodet dichiara di voler seguire, è anch'esso, in realtà, un procedimento spinto non di rado all'eccesso. L'esempio sopra riportato (n° 9) del sabato, che è in fondo il filo conduttore di tutto il lavoro di Nodet, può essere sufficiente a dimostrarlo. Tra le tante ipotesi possibili, Nodet sceglie spesso la meno probabile, o, meglio, la meno appoggiata dalle fonti oppure quella che appare il contrario di quanto le sue fonti affermano; su questa ipotesi Nodet costruisce la sua argomentazione successiva, scegliendo ancora una volta la via meno praticata o la più improbabile. Il risultato, in questo modo, è, a mio modo di vedere, il rischio di cadere in una oscurità ancora più densa di quella dalla quale si era partiti.

Se anche questo esito apparentemente negativo dovesse risultare uno dei contributi al dibattito auspicato da Nodet, il suo lavoro rimane comunque un punto di riferimento di cui non si potrà più fare a meno.

Luca Mazzinghi